

Il Mattino

- 1 | Atenei - [I premi che puniscono il Mezzogiorno](#)
- 3 | Istat - [Borghesi e operai in soffitta in Italia mobilità «congelata»](#)
- 6 | Il territorio - [Disoccupazione: il Sannio resta fanalino di coda](#)
- 7 | L'inaugurazione - [«S. Vittorino» apre le porte. Concerto del Conservatorio](#)
- 8 | L'analisi - [Il Paese in crisi che non ha più le classi sociali](#)

Corriere della Sera

- 10 | L'opinione – [Gramellini: Numeo chiuso](#)

WEB MAGAZINE**Ottopagine**

[Il diritto esce dai libri e finisce sugli smartphone](#)

[Sei donna e laureata? Non ti assumo o ti pago quattro soldi](#)

IlVaglio

“Il portafoglio rosa, segno di successo e di potere”: [convegno a Unisannio](#)

Roars

[Ludi dipartimentali, ecco i vincitori: 87% dei fondi al Centro-Nord. De profundis per il Sud](#)

L'Espresso

L'intervento - E. Brancaccio: [Caro Mastella, lascia stare i centri sociali](#)

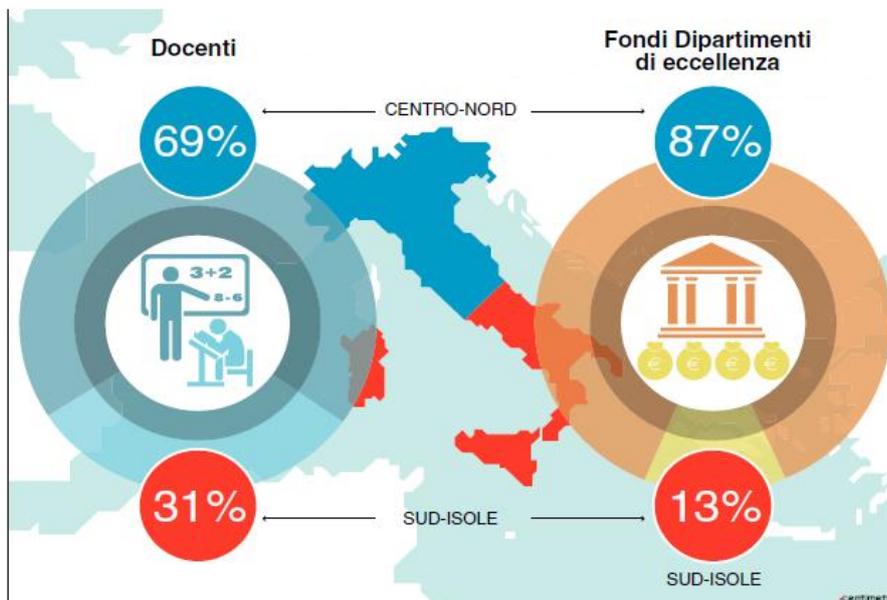
Atenei, i premi che puniscono il Mezzogiorno

Alberto Baccini

Sembra una notizia da addetti ai lavori. Ma non è così. Per gli atenei italiani è partita una gara tra i dipartimenti universitari «eccellenti». La gara, prevista dalla legge di stabilità 2017, assegna premi per complessivi 1,3 miliardi euro, ripartiti in tranche da 271 milioni di euro annui per cinque anni. I dipartimenti vincitori riceveranno un premio non indifferente (tra 1,1 e 1,6 milioni di euro). A meno che nella prossima legge di stabilità il governo non inserisca fondi aggiuntivi, il che appare davvero poco probabile, i soldi per i premi ai dipartimenti saranno sottratti al finanziamento ordinario delle università.

> Segue a pag. 13

> Esposito a pag. 12



La ripartizione
Il polo federiciano è in corsa per la gara di assegnazione delle risorse con soli tre dipartimenti dei tredici che partecipano al torneo nazionale

Alberto Baccini

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Finanziamento alle università che nel 2015 già ci vedeva penultimi nella classifica dei paesi Ocse. Il travaso di risorse per il funzionamento ordinario verso qualche forma di "premiabilità" è una costante delle politiche che si sono succedute negli ultimi anni. L'adozione di meccanismi premiali, in particolare il cosiddetto "FFO premiale", ha drenato risorse dalla università del Sud verso quelle del Centro-Nord, come ha abbondantemente documentato Gianfranco Viesti nel suo libro *Università in declino*. E ci sono già tutti gli elementi per affermare che questa nuova gara tra

Sud
Basilicata
e Sicilia
esclusi
dalla corsa
Federico II
ancora
in gioco

di dipartimenti continuerà a sottrarre risorse al funzionamento ordinario delle università del Sud. Per capirlo dobbiamo spiegare sommariamente come avviene la gara tra dipartimenti, che è organizzata in due fasi. Nella prima, già svoltasi a porte chiuse, il Miur ha selezionato 350 dipartimenti "quasi eccellenti" tra i circa 800 dipartimenti italiani. Per questo ha usato una complessa formula matematica escogitata da qualcuno tra ministero ed Anvur, l'agenzia governativa per la valutazione. Al di là della formula, accolta dal mondo universitario con un misto di rassegnazione, scetticismo e ilarità, qui rileva sottolineare che essa è stata applicata ai dati dell'esercizio di valutazione della qualità della ricerca (VQR), condotta dall'Anvur. Si tratta proprio degli stessi dati che il ministero usa già per distribuire l'"FFO premiale" di cui dicevamo poco sopra. Dal punto di vista della distribuzione territoriale delle risorse, chi vince, vince due volte e chi perde, perde in entrambe le gare. Non c'è quindi da meravigliarsi molto se tra i dipartimenti selezionati

Atenei, sfida-bluff tra i dipartimenti così risorse e premi vanno al Nord

L'eccellenza (a senso unico) prosciuga i finanziamenti ordinari

per partecipare alla seconda fase, solo 48 (13,6%) sono del Sud e Isole.

La seconda fase serve per individuare i 180 dipartimenti che si aggiudicheranno i premi a disposizione. Le regole bizantine della gara sono pressoché inaccessibili ai profani. Basta dire che c'è una commissione nominata dalla ministra Fedeli. Che in ogni ateneo il miglior dipartimento sarà sicuramente finanziato, che non possono essere finanziati più di 15 dipartimenti per ateneo; che le gare si svolgeranno in 14 tornei diversificati sulla base dell'area scientifica. Se si applicano queste regole bizantine è possibile simulare con ottimo grado di approssimazione i risultati finali come ha fatto Giuseppe De Nicolao su www.roars.it.

Dal punto di vista della ripartizione dei premi tra le aree del paese, gli esiti della

gara saranno disastrosi per le università del Sud. I dipartimenti del Centro-Nord si aggiudicheranno infatti l'87% delle risorse, pari a poco più di 1,1 miliardi di euro in cinque anni; al Sud ed Isole resterà il 13%, cioè complessivamente 180 milioni in cinque anni. Per avere una idea della sperequazione della distribuzione dei finanziamenti basti pensare che le università del Sud e Isole rappresentano il 31% del corpo docente, e che quindi la quota di finanziamento premiale sarà inferiore di oltre la metà rispetto al peso di Sud e isole in termini di docenti.

Ma chi vince e chi perde al Sud? Intanto, è certo che due università del Sud sono del tutto fuori dai giochi: nessun dipartimento delle università di Messina e della Basilicata figura infatti tra i partecipanti alla gara. Con qualche margine di incertezza si può prevedere



Il ministro Valeria Fedeli guida Istruzione, Ricerca e Università

che complessivamente saranno premiati 24 dipartimenti (di nuovo il 13% dei vincenti). Con risultati particolarmente deludenti per le università più grandi, in particolare Napoli Federico II che potrebbe vedere premiati solo 3 dipartimenti dei 13 partecipanti alla gara. Catania, Palermo, con la Mediterranea di Reggio Calabria, vedranno premiati i soli dipartimenti di giurisprudenza. In tutto il Sud e isole nessun dipartimento di matematica, scienze della terra, scienze politiche, lingue, filosofia o storia avrà fondi aggiuntivi. In tutto il Sud ci saranno fondi aggiuntivi per un solo dipartimento di lettere e beni culturali, e per soli 3 dipartimenti di area medica. La Sardegna si specializzerà nelle scienze economiche, visto che sia l'università di Cagliari che di Sassari

godranno ciascuna di un solo finanziamento, ed entrambi per i propri dipartimenti di economia. La questione della gara tra dipartimenti è

un banco di prova per i rettori delle università del Sud. Vedremo se preferiranno dichiarare la propria soddisfazione per le briciole che riusciranno ciascuno a raccogliere per il proprio ateneo. Oppure se alzeranno la voce, magari tentando di bloccare la gara per via giudiziaria, seguendo l'esempio del Rettore di Macerata che, in perfetta solitudine, è riuscito a far dichiarare dalla suprema corte l'incostituzionalità del costo standard per il finanziamento degli atenei.

Un membro dell'Anvur ha sostenuto in una occasione pubblica che le università del Sud "si sono suicidate". Se proprio volessimo continuare ad usare infelice terminologia, tra cinque anni, quando la gara tra dipartimenti avrà dispiegato i suoi effetti finanziari, potremo dire più propriamente che le università del sud "sono state suicidate", ma in nome dell'eccellenza.

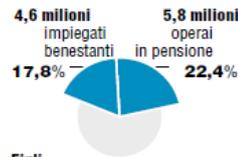
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Macerata
Il rettore
si è rivolto
alla Consulta
Dichiarato
illegittimo
il costo
standard

L'Italia vista dall'Istat

-  **60,6 milioni**
Residenti
all'1 gennaio 2017
-  **13,5 milioni**
Anziani over-65:
22% (quota più alta in Europa)
-  **3.590.000**
Famiglie senza redditi da lavoro
(13,9%; +0,7 pp sul 2008)
-  **68,1%**
15-34enni
che vivono con i genitori

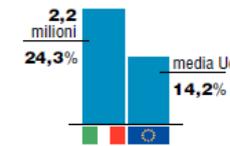
Le famiglie più rappresentate



Figli per donna



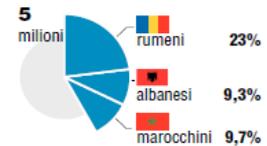
Neet 15-29enni nullafacenti



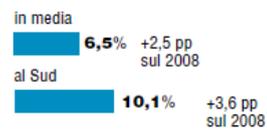
Partecipazione vita civile over 14



Stranieri residenti



Rinunciano a visite mediche costose



Chi ha subito di più la crisi

Gruppi sociali	Numerosità (milioni di persone)	Variazione % del reddito dal 2008 al 2015 per fascia di reddito				
		Bassa	Medio-bassa	Medio	Medio-alta	Alta
Famiglie a basso reddito con stranieri	4,7	9,9	-5,7	-1,9	-1,0	-1,4
Famiglie a basso reddito di soli italiani	8,3	-0,5	0,0	0,6	-0,3	-0,2
Famiglie tradizionali della provincia	3,6	-0,6	3,5	2,8	-4,1	-1,6
Anziane sole e giovani disoccupati	5,4	-5,1	-1,6	2,9	3,1	0,7
Famiglie degli operai in pensione	10,5	-0,2	-0,3	-1,3	-0,1	1,9
Giovani colletti blu	6,2	0,0	1,8	-2,2	0,6	-0,2
Famiglie di impiegati	12,2	-3,4	-2,2	-0,3	1,8	4,1
Pensioni d'argento	5,2	-0,3	2,0	-1,1	-1,4	0,8
Classe dirigente	4,6	1,3	2,0	3,6	1,6	-8,4

Borghesi e operai in soffitta in Italia mobilità «congelata»

L'Istat passa dalle classi a 9 gruppi sociali. Mezzogiorno in ombra

Marco Esposito

Addio vecchia piccola borghesia. Addio classe operaia. L'Istat, nel suo rapporto annuale 2017, considera ormai superate le classi per descrivere i fenomeni sociali. E al loro posto definisce nove «gruppi sociali» omogenei per comportamenti e fasce di reddito. È la perdita del «senso di appartenenza» di operai e piccolo borghesi a imporre un cambio di prospettiva all'Istituto di statistica. Gli operai resistono come gruppo omogeneo ma soltanto se sono in pensione. Però la nuova fotografia, come si dirà, finisce con il mettere in ombra una classica suddivisione dell'Italia, quella in Centronord e Mezzogiorno, nonostante nel rapporto Istat si ammetta che «persiste il dualismo territoriale del Paese».

Sul sito online dell'Istat (www.istat.it) è presente un quiz perché ciascuno possa vedere «a quale gruppo sociale appartieni». Le possibilità sono nove: quattro a basso reddito, due a reddito medio e tre benestanti. La novità metodologica dell'Istat consente di rileggere con chiave nuova dati tutto sommato noti, anche perché si

ripetono da

tempo. L'Italia

è e resta un paese

anziano,

con pochissimi

minati (addirittura

siamo tornati indietro

di cinque secoli

come numero

di culle) e con

forti disegua-

glianze. Nel

rapporto pre-

sentato ieri

l'Istat punta il

dito soprattutto

sulla scarsa

mobilità socia-

le. «La recessione del 2008 - si legge

nella sintesi del rapporto - con

il suo profondo impatto sulla strut-

tura economica del Paese, ha rap-

presentato per la "società liquida"

una grande gelata. In assenza di

mobilità sociale, la frammentazio-

ne si è cristallizzata e le disegua-

glianze sono aumentate». Se si va

a spulciare i dati del rapporto inte-

grale, però, si scopre che in qual-

che caso l'aumento delle disegua-

glianze è una semplificazione non

confortata dalle cifre. Il gruppo

Crisi

I redditi

si sono

ridotti di più

per la classe

dirigente:

-8,4%

dal 2008

che ha pagato

di più la crisi

nel periodo

2008-2015, a

sorpresa è pro-

prio il più ricco:

la classe dirigen-

te. Il calo di red-

dito più pesan-

te - pari all'8,4%

- ha colpito in-

fatti la quota

più agiata della

classe dirigen-

te: 2,7 milioni di persone ad alto

reddito che sono scivolate indiet-

tro per effetto della crisi, pur re-

stando nella fascia agiata. All'op-

posto, il miglioramento più sensi-

bile - più 9,9% - è toccato alla fami-

glie a basso reddito con stranieri,

ovvero alla classe sociale e reddi-

tuale opposta, composta da 2,4 mi-

lioni di residenti. Gli estremi, in-

somma, si sono avvicinati. Ma ciò

non equivale a una mobilità sociale: redditi, stili di vita e persino titoli di studio sembrano trasferirsi da una generazione all'altra senza reali possibilità di ascesa sociale, mentre un tempo il figlio dell'operaio ambiva, e non di rado riusciva, a diventare dottore. L'ascensore, quando c'è, funziona in discesa, per portare dai piani alti ai piani bassi, con un arretramento che colpisce soprattutto la piccola borghesia, ridefinita «famiglie tradizionali della provincia».

Anche se in Italia si parla spesso delle «pensioni d'oro», quelle dei pochi privilegiati, l'Istat ci ricorda che c'è una numerosa fascia sociale con 5,2 milioni di persone che vive grazie alle «pensioni d'argento», cioè trattamenti previdenziali maturati al tempo del sistema retributivo, molto di favore per i pensionati, tali da far inserire la categoria nella fascia dei benestanti, insieme ai gruppi «classe dirigente» e «famiglie di impiegati».

I due sottoinsiemi più numerosi tra i nove descritti dall'Istat sono quelli delle «famiglie di impiegati» (4,6 milioni di nuclei per un totale di 12,2 milioni di persone) e delle «famiglie degli operai in pensione», fascia a reddito medio (5,8

milioni per un totale di oltre 10,5 milioni di persone). Il gruppo più svantaggiato economicamente invece è quello delle «famiglie a basso reddito con stranieri» (1,8 milioni pari a 4,7 milioni di persone, residenti soprattutto al Nord), seguono le «famiglie a basso reddito di soli italiani» (1,9 milioni che comprendono 8,3 milioni di soggetti residenti soprattutto al Sud). Le meno numerose sono le «famiglie tradizionali della provincia» e il gruppo che riunisce «anziane sole e giovani disoccupati».

A reddito medio sono considerate oltre alle famiglie di operai in pensione, quelle di «giovani blu collar» (colletti blu), con 2,9 milioni di nuclei, pari a 6,2 milioni di persone. Il primo posto sul podio dei più ricchi spetta alla «classe dirigente» (1,8 milioni di famiglie, pari a 4,6 milioni di persone).

Dalle analisi dell'Istat emerge con chiarezza che il titolo di studio è decisivo per l'emersione sociale. Il problema dell'Italia, infatti, è che troppi giovani, figli di non laureati, abbandonano prematuramente gli studi e si condannano nei fatti a restare nel gruppo sociale della famiglia di provenienza. L'intervento pubblico, si permette di suggerire l'istituto presieduto da Giorgio Alleva, «ha molte possibilità di rimuovere gli impedimenti alla parità delle opportunità, a partire dall'istruzione e dalla formazione del capitale umano, mezzo primario di promozione sociale, anche al di là della scuola dell'obbligo». Un tema particolarmente delicato nel Sud Italia, dove come ha evidenziato la

Banca d'Italia, la crisi sta favorendo gli abbandoni scolastici, mentre le politiche pubbliche per le università tendono a favorire gli atenei del Nord.

Ma il Mezzogiorno, si diceva, in tale visione dell'Istat finisce sullo sfondo e in molti casi diventa impossibile accertare la territorialità di un fenomeno. Due esempi: nel rapporto dello scorso anno, nascere nel Mezzogiorno era il fattore con l'incidenza più pesante sul rischio dei minori di essere poveri, con un indice di 4,04 (cioè oltre quattro volte in più la probabilità di esser povero). Mentre per esempio avere i genitori entrambi disoccupati aveva un indice meno pesante, pari a 3,33. Impossibile sapere dal rapporto 2017 se questa

situazione sia

migliorata o

peggiorata. E

ancora: uno dei

fenomeni sociali

sui quali si

concentra l'analisi

statistica è

quello dei cosiddetti

Neet, cioè

giovani dai 15

ai 29 anni che

non studiano e

non lavorano.

Nel 2015 erano

2,3 milioni, per il 44,6% nel

Mezzogiorno. L'ultimo

rapporto ne censisce

2,2 milioni, quindi c'è un

miglioramento, ma non c'è

modo di comprendere se il

Sud beneficia e in che

misura di tale trend, mentre

si scopre una cosa ovvia: l'inci-

denza più elevata di Neet (41,7%)

si registra nel gruppo che

comprende i «giovani disoccupati».

Laurea

Il titolo di studio è decisivo ma è forte l'effetto emulativo familiare

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Il territorio

Disoccupazione: il Sannio resta fanalino di coda

La provincia si attesta al 94 posto. Giovani: il 13% senza lavoro, boom inattivi

Antonio Mastella

È un dato di fatto che il Sud cresca più del Nord; lo attestano, in maniera incontrovertibile, gli studi effettuati da Istat, Confindustria e Svimex. È una realtà, tuttavia, che condanna il Mezzogiorno ad occupare le prime posizioni in Europa per mancanza di lavoro, sia assoluta, sia giovanile; la Campania, in particolare, è terz'ultima tra le regioni meridionali (dopo Calabria e Sicilia) con una disoccupazione generale, che tocca, secondo una ricerca Eurostat, il 20,4 per cento (nel 2015 raggiungeva il 19,8, secondo l'istituto Tagliacarne); il Sannio, naturalmente, non si sottrae alla composizione di una così malinconica condizione. Se il tasso di occupazione nazionale segnala che 57,2 persone in età di lavoro su 100 possono contare su di un impiego, le province della regione sono al di sotto di tale indicatore e non di poco. Da un studio condotto dall'osservatorio statistico dei consulenti del lavoro, aggiornato al 2016 sui tassi di occupazione nelle 110 province italiane, in Campania, in

prima posizione si colloca Avellino con il 50,2 per cento di coloro che sono compresi nella fascia di età che va dai 15 ai 64 anni, impiegati. Segue Salerno, con il 47,1 per cento. Terza Benevento, che si ritrova al 94esimo posto nella classifica generale sul totale delle 110 province, con un 43 per cento netto. A Napoli tocca la quarta posizione - quella nazionale occupata è la 102esima - con il 38,6 della sua comunità in attività. Il fanalino di coda spetta a Caserta, dove timbrano il cartellino 38 persone su cento. Se non fosse ancora chiara la dimensione del dramma, si volga uno sguardo alle cifre della disoccupazione totale e giovanile in particolare, per coglierla in tutta la sua portata. Se il livello medio nazionale di persone, da 15 anni in su, in cerca di lavoro - sempre a fine 2016 - è dello 11,7 per cento, non c'è provincia della regione che possieda una percentuale se non inferiore almeno in linea. Benevento, in questo caso, soffre ma non quanto le altre aree; con il suo 13,6 per cento di persone in cerca di impiego, è la meno colpita dal dramma dei senza lavoro, con una percentuale sostanzialmente analoga a quella del 2015, che era del 13,7. Non inganni però più di tanto il dato: aggiungendo il numero degli inattivi (coloro che non fanno parte delle forze di lavoro e non sono

La denuncia
Melchionna della Cisl:
«È una realtà drammatica. Mancano interventi strutturali»



Il dramma

Nel Sannio, così come in tutt'Italia, sono tantissimi i giovani senza lavoro

in cerca di un'occupazione) la percentuale monta al 50 per cento. Viene subito dopo Avellino con il 14,6, che precede, nell'ordine, Salerno, con il 17,5; Caserta, con il 21 netto di popolazione disoccupata e Napoli, infine, che chiude con il 22,8. La situazione appare ancora più drammatica quando si dà uno sguardo alle cifre relative ai giovani, la cui età sia compresa tra i 15 ed i 24 anni. Il tasso generale di non occupati è del 37,8 per cento. È appena il caso di sottolineare che, anche in tale circostanza, non vi è una provincia campana, che presenti statistiche inferiori al dato nazionale. Chi è messa meglio (ma è solo un eufemismo) è Salerno che conta il 42,5 per cento dei suoi giovani non impegnati. Seconda è Caserta con il 43,6 dietro la quale si posiziona Benevento con il 43,7, che diventa «neet» quelli, in altre parole, che non lavorano e neanche studiano o seguono corsi di formazione. Pesante è la percentuale ad Avel-

lino: 50,6 ma ancor di più a Napoli con il 54,7 di ragazzi fuori dal circuito lavorativo.

«È una realtà drammatica in cui versa il Sannio con i suoi giovani» l'amara riflessione di Mario Melchionna, segretario generale della Cisl Irpinia-Sannio, che aggiunge: «Se siamo in queste condizioni, è perché sono sinora mancati concreti e seri investimenti strutturali, i soli in grado di creare ed offrire lavoro solido e duraturo».

«Di contro, le istituzioni, a cominciare da quelle centrali - è la sua dura accusa - hanno saputo solo procedere con interventi tampone rivelatesi vere e proprie "pezze" assolutamente incapaci di rimuovere alle radici il problema. Se la Regione, ad esempio, avesse saputo spendere solo la metà delle risorse comunitarie disponibili non staremmo a parlare di disoccupazione a due cifre a Benevento come nel resto della Campania»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inaugurazione



«S. Vittorino» apre le porte concerto del Conservatorio

Lucia Lamarque

Sarà il concerto dell'orchestra sinfonica del Conservatorio "Nicola Sala" di Benevento ad inaugurare giovedì 26 maggio il complesso di San Vittorino. L'edificio affidato dall'amministrazione comunale all'alto istituto di formazione musicale di Benevento aprirà le porte alla città dopo il completamento della ristrutturazione avvenuta con i fondi Più Europa. Il complesso, già presentato lo scorso anno, in occasione delle Giornate Fai di Primavera, è un autentico gioiellino nel vecchio centro storico di Benevento che consentirà non solo di ampliare l'attività esterna degli allievi e dei docenti del "Sala" ma anche di mettere a disposizione delle attività culturali cittadine un auditorium dalla capienza di 150 posti. Il San Vittorino, inoltre, continuerà ad essere utilizzato anche dall'Università del Sannio che ha già preso

contatti con il Conservatorio in un costruttivo rapporto di sinergie, come ha più volte sottolineato il sindaco Mastella, tra due delle maggiori istituzioni culturali della città.

Le origini del San Vittorino, ritenuto tra i più importanti complessi monastici medievali della città, risalgono al secolo X quando le suore del monastero femminile del Santissimo Salvatore di Alife, perseguitate dai saraceni, si trasferirono a Benevento. Dopo gli anni di massima espansione, il complesso entrò nella fase discendente: chiuso temporaneamente nel 1779, allontanate le suore, fu soppresso durante l'occupazione della città da parte dei francesi. Dopo la cessione ai privati e il trasferimento in una parte del palazzo delle Figlie della Carità con l'Orfanotrofio dell'Annunziata, il complesso venne lasciato in totale abbandono, finché il Comune di Benevento lo acquistò verso la fine degli anni '80.

Il complesso di piazzetta Tenente Pellegrini si estende su tre livelli: al primo livello sono stato realizzati un info point, un auditorium per 150 posti, uno spazio multifunzionale e varie sale espositive. L'auditorium prosegue al piano superiore dove è stato valorizzato il caratteristico "matroneo", un corridoio che veniva utilizzato dalle suore di clausura per ascoltare la messa. Al secondo livello è prevista la realizzazione di un internet point e di un centro culturale e, nel livello più alto, sono previsti locali da destinare ad uffici.

Il presidente del Conservatorio "Sala" Caterina Meglio ed il direttore Giuseppe Ilario, per consentire ai cittadini di visitare il complesso di San Vittorino hanno disposto l'apertura al pubblico a partire dalle ore 16,30. Il concerto dell'orchestra del Conservatorio, diretta dal maestro Maurizio Petrolo, avrà inizio alle ore 18.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese in crisi che non ha più le classi sociali

Luigi Covatta

Le statistiche vanno sempre prese con le molle, e non solo per i motivi che spiegò a suo tempo Trilussa. Anche perché bisogna stare attenti ai criteri con cui si classificano i dati. Altrimenti può capitare quello che nel 1999 capitò a Cesare Salvi, ministro del Lavoro nel governo D'Alema. Il quale scoprì che il milione di posti di lavoro promesso da Berlusconi lo aveva invece realizzato lui: ma solo grazie all'Istat, che aveva cambiato alcuni dei parametri adottati fino all'anno prima per contare gli occupati. Questa volta, però, i dati diffusi dall'Istat sulla composizione sociale del Paese vanno presi sul serio.

> Segue a pag. 50



Il Paese in crisi che non ha più le classi sociali

Lulgi Covatta

Anche perché le cifre coincidono con la percezione empirica che ciascuno di noi ha della questione, e soprattutto perché si collocano alla perfezione nello scenario determinato dai profondi mutamenti che si sono verificati nel modo di produrre, nel modo di lavorare e nella divisione internazionale del lavoro.

In questo contesto è difficile immaginare che la sequenza posto di lavoro-reddito-capacità di consumo dia vita ex opere operato ad una classe sociale, come avveniva in epoca fordista (cioè due rivoluzioni indu-

striali fa). E se questo ce lo aveva già spiegato Paolo Sylos Labini a metà degli anni '70 del secolo scorso (una rivoluzione industriale fa), oggi il fenomeno è ancora più evidente.

Non è più, infatti, il tempo in cui «anche l'operaio vuole il figlio dottore», come deplorava la Contessa della canzone di Pierrangeli nel '68, ed in cui l'ascensore sociale bene o male funzionava. Adesso l'ascensore s'è guastato, e il figlio e l'operaio stanno insieme al pian terreno: tanto più che l'operaio lavora in team, come se fosse un dottore; e suo figlio lavora in un call center, legato ad una catena di montaggio non dissimile

da quella che scandiva i tempi di lavoro di suo padre.

D'altra parte non mancano i dottori che si dedicano all'agricoltura, magari con gli incentivi statali previsti di recente dal governo. Né mancano quelli che diventano addirittura imprenditori, a giudicare dalla moltiplicazione di start up che si registra da qualche anno. Ed in queste condizioni non solo non c'è più una classe operaia, ma viene meno anche l'identità del ceto medio, che in buona parte si fondava proprio sulla distinzione fra i lavoratori del terziario ed i lavoratori dell'industria.

Del resto il ceto medio vede traballare anche il proprio ruolo

sociale, affidato com'era all'intermediazione che esso forniva nel rapporto fra i ceti più deboli e le istituzioni (pubblica amministrazione, apparato giudiziario, finanza, istruzione, informazione, sanità, eccetera). La società della disintermediazione in cui viviamo è anche quella del 730 precompilato, del «banking on line», e magari delle cure fai da te scovate in internet. A scuola gli insegnanti sempre più spesso devono fare i conti con ragazzi che ritengono di essere più informati di loro (e talvolta lo sono). E la qualità dell'informazione dipende sempre meno dalla professionalità dei giornalisti e sempre più dalla creatività dei navigatori in rete.

Questo significa che la società divisa in classi, da un secolo all'altro, si è trasformata in una informe «moltitudine», per usare il linguaggio dell'ultimo Toni Negri? Non necessariamente. Sempre che, specialmente in Italia, non ci si rassegni ad un futuro di ineluttabile declino e si sappiano cogliere le opportunità che offre l'innovazione. Da questo punto di vista i dati dell'Istat andrebbero incrociati con quelli diffusi l'altro ieri da AlmaLaurea, la fondazione promossa dall'università di Bologna per monitorare il mercato del lavoro intellettuale: dai quali emerge che sette laureati delle università italiane su dieci in un anno trovano lavoro (e non «un lavoretto»). Ma il problema è che il lavoro lo trovano più facilmente all'estero: mentre in Italia una stagnazione che dura da più di vent'anni ha bloccato il passaggio dal vecchio modello sociale al nuovo. E l'innovazione tecnologica, invece di produrre «distruzione creatrice», produrrà distruzione e basta.

Invece di prendere il lutto per l'estinzione delle classi sociali del '900, quindi, è il caso di capire come si può ricomporre il tessuto sociale senza arrendersi all'appiattimento verso il basso che ora ne caratterizza la trasformazione. Probabilmente bisogna rivedere in radice regole che sono ancora funzionali alla società divisa in classi, a cominciare da quelle che governano il mercato del lavoro e da quelle, più impalpabili, che influiscono sulla composizione sociale. Altrimenti - se «il morto acchiappa il vivo», come diceva il vecchio Marx - del nostro modello sociale resteranno solo le macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAFFÈ

di Massimo Gramellini

Numero chiuso

Sul numero chiuso nelle università, che sta agitando le facoltà umanistiche della Statale di Milano, non riesco ad andare d'accordo con me stesso. Una voce mi dice che non serve a nulla sfornare legioni di disoccupati e parcheggiarne altrettanti in uno stagno esistenziale nel quale pullulano i fuoricorso e gli abbandoni. Ma un'altra voce, pericolosamente connessa con il cuore, mi ricorda la confusione che agitava i miei diciotto anni e rifiuta l'idea che a quell'età si possa essere già chiamati a una prova definitiva per il proprio destino, dentro o fuori, basata oltretutto su test abborracciati e talvolta pilotati.

Per accordare le due voci dovrei abitare un mondo dove prima si mettono in grado le università di esercitare il loro mestiere — che non è quello di esami — dotandole



di aule e professori adeguati. E poi, soltanto poi, si stabiliscono le modalità di accesso. Per fortuna quel mondo esiste. Ma altrove, non qui. In Italia la fatiscenza delle strutture impedisce di affermare con certezza che la dispersione scolastica dipende dalla pigrizia degli studenti e non dalla desolazione degli ambienti in cui sono costretti a muoversi. E questo nonostante le lacrime da cocodrillo della politica, che denuncia il tasso mortificante di laureati, ma non ha mai investito nell'istruzione una quota significativa del barile di tasse spremuto dai contribuenti. Trovo bizzarro atteggiarsi ad alferi della meritocrazia come se si fosse a Oxford senza essere Oxford. La Statale è ancora una delle migliori. Altrove si fa lezione nei cinema, e non è un bello spettacolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA